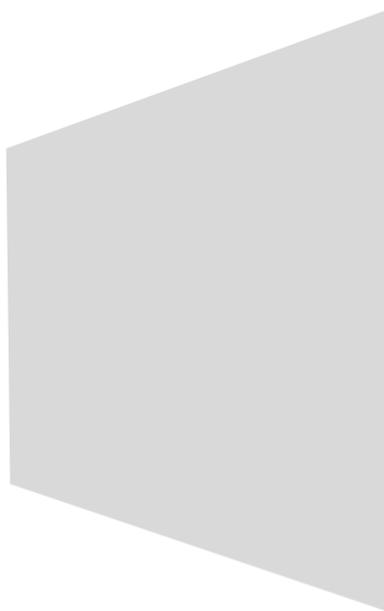


LA
**COOPERATIVA SOCIALE
LAVORATORI UNITI**
“FRANCO BASAGLIA”
DI TRIESTE

preistoria
un intervento di Danilo Sedmak





La CLU negli anni '70



Sulla Cooperativa Lavoratori Uniti "Franco Basaglia" sono sin dalla sua nascita usciti vari articoli scritti da alcuni colleghi poiché il ruolo del lavoro dei degenti psichiatrici era da lungo tempo sentito come un problema importante. E non è un caso che lo storico volume "Che cos'è la psichiatria?" scritto dai colleghi goriziani riporti un articolo scritto da Jervis e da Schittar: "Il lavoro ci rende liberi?"

Non sarebbe stata mia intenzione aggiungere un ulteriore articolo se non avessi sentito un dovere morale di riconoscere il ruolo e l'importanza che hanno avuto nella nascita della Cooperativa alcuni operatori psichiatrici senza i quali sarebbe stato difficile immaginare il suo percorso, come pure il valore ed il ruolo nell'ambito della trasformazione che ha portato alla chiusura dell'OPP [Ospedale Psichiatrico Provinciale] di Trieste.

Prima dell'arrivo di Franco Basaglia, l'OPP di Trieste come struttura e organizzazione non si distingueva da altri ospedali psichiatrici del nostro Paese. Forse era dotato di qualche iniziativa particolare che però non incideva in modo significativo sulla vita dei degenti. Perciò non deve meravigliarci che nell'ospedale triestino vigeva anche la ergoterapia che occupava quasi metà dei ricoverati. Su 1.200 degenti circa 500 svolgevano varie attività sia all'interno dei padiglioni che all'esterno come aiuto giardinieri, cuochi in lavanderia e nella pulizia dell'OPP.

I degenti che svolgevano queste ed altre attività dopo la colazione mattutina venivano accompagnati a gruppi da

singoli operatori - infermieri sul loro posto di lavoro. Verso le ore 12, sempre accompagnati (leggi: controllati), rientravano per il pranzo.

A nessuno veniva in mente che il lavoro che svolgevano i degenti in nome della famosa ergoterapia altro non era che sfruttamento, perché il lavoro che svolgevano non compete a loro - degenti, aldilà del fatto che non venivano minimamente ricompensati.

Questa era la situazione quando nel 1964 entrai per la prima volta da psicologo volontario in OPP di Trieste, dove tranne il Direttore nessuno era a conoscenza dell'attività dello psicologo e a che cosa servisse. Ben presto venni collocato dal personale infermieristico tra psichiatri e ispettori: questa collocazione mi era spesso molto utile nel rapporto con gli infermieri.

Siamo ormai nel 1968 dove ogni tanto l'eco dell'esperienza goriziana arrivava anche a Trieste. Inoltre in città nascevano alcune iniziative in favore dell'Igiene mentale. Anche le contestazioni studentesche non lasciavano indifferenti alcuni operatori psichiatrici triestini: grazie alla loro contestazioni, la Provincia dovette chiudere il padiglione Ralli che era riservato all'handicap minorile.

Allora nell'ambito della ergoterapia esisteva anche un gruppo di degenti che si occupava della pulizia di tutto il comprensorio ospedaliero. Si trattava del gruppo che veniva aiutato da un vecchio cavallo (il famoso Marco cavallo) che trainava lungo tutto il comprensorio l'occorrente per i vari padiglioni.

Ciò che veniva trascurato del tutto dalla direzione ospedaliera erano gli strumenti con i quali veniva manipolata l'immondizia, che allora non veniva selezionata e perciò nei cofanetti c'era di tutto, non esclusi gli aghi e vari pezzi sanitari abbandonati. In altri termini c'era sempre il rischio di infezione o perfino di avvelenamento. Ma questo aspetto della "ergoterapia" sembrava che non interessasse nessuno

dei responsabili. Proprio da questo problema ebbe inizio la lotta civile che portò alla nascita della prima cooperativa degli utenti psichiatrici. E fu grazie agli infermieri-accompagnatori che per primi segnalavano l'aspetto sanitario della ergoterapia nonché le condizioni ecologiche nelle quali lavoravano i degenti.

La struttura gerarchica impediva a questi operatori di rivolgersi direttamente al direttore e nemmeno al loro ispettore; avrebbero potuto - tramite il caposala - rivolgersi allo psichiatra, però questi era troppo lontano da tali problemi. Inoltre il divario tra l'infermiere e lo psichiatra era troppo grande,

Così hanno individuato lo psicologo il quale avrebbe potuto seguire il modello dello psichiatra.

Invece la richiesta degli infermieri - per precisazione chiedevano solo un paio di guanti per lavorare, per evitare l'avvelenamento ai loro assistiti, mi ha colpito, per la prima volta mi sono sentito vicino agli infermieri come ai degenti che lavoravano in quelle situazioni disastrose. Alla loro richiesta sui guanti risposi: "Vedrò cosa posso fare". Era una promessa di aiuto.

La situazione dell'OPP di Trieste si reggeva su due ruoli: quello sanitario che dominava tutto l'ospedale omnicomprensivo e quello amministrativo-economico. Siccome il direttore per natura non poteva occuparsi di tutto e avrei potuto nonostante la sua buona volontà non concludere nulla, mi rivolsi direttamente all'economista che per il suo carattere e comportamento si presentava come un enigma. Nessuno sapeva cosa pensasse. Ero piuttosto pessimista. Invece quando gli presentai la situazione e la richiesta dei guanti mi diede subito una risposta positiva. E il giorno successivo i miei infermieri ricevettero i guanti richiesti. E così per tutti gli anni successivi.

Non immaginavo che quella richiesta dei guanti e la risposta positiva avrebbe avuto un tale successo che ci portò

alla fine alla nascita della cooperativa. Eppure fu proprio così. Perché le richieste degli infermieri non si fermarono ai guanti. Dopo qualche settimana seguì la richiesta della merenda calda, quella della doccia, dei vestiti adeguati e così di seguito. E l'economista rispose sempre come la prima volta cioè in modo positivo.

Nel frattempo però c'era stato il cambio della direzione. E in ospedale cambiò tutto. Non proprio tutto, almeno nel primo anno no. Ma procediamo per gradi.



Il nostro gruppo infermieristico sull'onda dei cambiamenti in ospedale operati dalla nuova équipe basagliana cominciò ad analizzare il concetto di ergoterapia, il concetto di riabilitazione e di inserimento degli utenti nella società, il loro sfruttamento e lentamente si stava prendendo la coscienza di chi fosse veramente il degente psichiatrico ed il nostro lavoro intorno ad esso. Le discussioni e le analisi da parte di questi infermieri sono state per me molto utili perché partivano dalle situazioni concrete e dalla loro lunga esperienza lavorativa nell'ambito dell'OPP.

Sono stati loro che mi hanno fatto presente il problema dello scarico del carbone. Allora c'era l'abitudine che dall'esterno il carbone veniva scaricato al di fuori del padiglione ed i degenti dovevano scaricarlo nelle cantine dei padiglioni. Questo era un lavoro non indifferente perché riguardava più o meno 25 camion pieni di carbone, uno per ogni padiglio-

ne. Da anni, da sempre, la ditta esterna scaricava il carbone davanti al padiglione ed i degenti lo scaricavano nella cantina. Questa catena di lavoro era ormai da anni istituzionalizzata e nessuno si era sognato di metterla in discussione. Ora però i nostri infermieri si chiedevano il perché di questo lavoro in favore dell'esterno: lo dovevano fare proprio i nostri degenti?! La domanda sembrava fosse caduta dal cielo ed esigeva una risposta. Rivolgendosi alla ditta incaricata e chiedendole un compenso per il lavoro di scaricamento, come nel passato l'economista, ci diede una risposta positiva. Solo che avremmo dovuto dare loro una ricevuta per la somma liquidata. Una cosa semplice ed ovvia che nella situazione si presentò come estremamente complessa e complicata. La persona che avrebbe dovuto risolvere il problema sarebbe stato il sottoscritto che nel frattempo era diventato il loro leader o la persona di riferimento.

Nei primi anni della direzione basagliana all'ospedale vigeva l'abitudine della riunione quotidiana alle ore 17 di tutta l'équipe, durante la quale si discuteva di tutti i problemi quotidiani che si presentavano all'ospedale. Così anch'io presentai il nostro problema della ricevuta richiesta della ditta fornitrice del carbone e aggiunsi per la prima volta in pubblico la parola "cooperativa" come necessità burocratica per poter lavorare con l'esterno. La reazione dell'équipe non fu unanime, qualcuno mi diede perfino del



folle. Il direttore, come spesso succedeva, non si esprime. Seppi successivamente che anche Franco Basaglia era sulle prime contrario all'idea di una cooperativa di matti. Egli stesso ci raccontò poi che alcuni giorni dopo quella famosa riunione si era recato a Parigi per un incontro del “Réseau” e Robert Castel gli aveva chiesto come andasse la nuova esperienza di Trieste. Basaglia gli rispose che andava tutto bene, ma che aveva un unico problema: quello dei giovani collaboratori, che qualche volta erano un poco troppo estremisti. E riportò l'esempio di un giovane psicologo, che pretendeva di fondare una cooperativa di matti. Alcuni mesi dopo venne a Trieste un gruppo di Heidelberg, che facevano parte dell'S.P.K. (Sozialistische Patienten Kollektiv). Questi erano un gruppo di psichiatrizzati, che avevano deciso di lottare contro la psichiatria semplicemente eliminando gli psichiatri. Ci fu una riunione che durò tutto il giorno assieme a Franco Basaglia e all'intero team. La riunione si tenne in francese. A un certo punto arrivò anche Robert Castel. La riunione pervenne alla fin troppo ovvia conclusione che per superare la psichiatria oppressiva non è necessario uccidere gli psichiatri, ma bisognava iniziare a lavorare diversamente nel senso della Deistituzionalizzazione. Robert Castel verso la fine alzò la mano e si complimentò per la riunione. Poi aggiunse che egli in realtà era venuto a Trieste per verificare a che punto fosse la creazione della cooperativa di cui aveva parlato Basaglia a Parigi. Franco Basaglia, sentendo da Castel la domanda e l'interesse per la costituenda cooperativa comprese meglio di cosa si trattava, e il giorno dopo diede mandato al suo fidato collaboratore Augusto Debernardi di



stilare uno statuto per una cooperativa di lavoro per i pazienti. Nacque così la prima coopsoc della Storia. Personalmente non mi aspettavo una reazione da parte del gruppo così scarsamente incoraggiante. Ad ogni modo conclusi che bisognava trovare una risposta da dare alla ditta del carbone. Per anni i nostri degenti erano stati sfruttati da tutti, ora, finalmente, ebbero l'occasione di percepire ciò che era dovuto. Non avremmo potuto lasciar perdere per un cavillo burocratico!



Camminando per città notai presso ospedale principale triestino la scritta “Cooperativa degli spazzacamini” la parola “spazzacamini” mi collegava al “carbone” dell’OPP e pensai: se gli spazzacamini hanno una loro cooperativa perché non possono non averla anche i nostri degenti? Oggi dopo tutta l’esperienza passata nel costituirla devo concludere che ero molto ingenuo. Solo la mia giovane età ed il mio ottimismo mi salvarono dall’abbandono dell’idea cooperativistica.

I miei infermieri condivisero l’idea della cooperativa, però non andarono oltre, anche loro non sospettavano minimamente delle difficoltà che avremmo dovuto superare per realizzare tale idea.

Ad ogni modo una cosa era certa, la cooperativa doveva avere un nome appropriato alla situazione. Il problema burocratico avrebbe potuto essere risolto con l’istituzione della cooperativa mentre il nome doveva essere legato alla situazione psichiatrica dove i ricoverati psichiatrici lavoravano in nome della ergoterapia in una situazione da sottoproletariato. In nome della terapia ergoterapica venivano sfruttati la-

vorando in una condizione disumana, perciò la finalità della cooperativa non poteva ignorare tale situazione e così il primo scopo della cooperativa era quello di alzare il livello sociale ed economico dei pazienti cioè dal sottoproletariato bisogna passare al proletariato: i pazienti avrebbero dovuto essere trattati da LAVORATORI con i loro diritti e i loro doveri. Il titolo “cooperativa dei lavoratori” avrebbe potuto bastare, perché corrispondeva alla fondamentale finalità.



Infatti in seguito la cooperativa realizzò in pieno questa fondamentale finalità. Basti pensare alla sua disponibilità verso tutta la gamma di emarginazione, oltre agli utenti psichiatrici, i disoccupati, emarginati, carcerati, tossicodipendenti.

Solo che secondo la mia modesta opinione le esperienze progressive del

passato non devono essere dimenticate e servono sempre per il presente ed il futuro, e in questo caso non dobbiamo dimenticare e dobbiamo risalire al 1848 quando uscì per la prima volta il manifesto “*Lavoratori del tutto il mondo unitevi*”. Quell’*unitevi* - secondo la mia modesta opinione di allora ma anche odierna - riguarda anche i pazienti psichiatrici. Solo in questo modo si potranno chiudere i lager psichiatrici, altrimenti come ci dimostra la storia recente avremmo solo alcune situazioni dove gli utenti psichiatrici possono curarsi dignitosamente ed essere trattati da persone. Così venne proposto e spiegato ai miei infermieri il nome “Cooperativa Lavoratori Uniti” e venne da loro accettato. In seguito alla morte del professor Franco Basaglia, senza il cui contributo

non avremmo potuto istituire la cooperativa, venne aggiunto giustamente il suo nome. Da allora la cooperativa porta il nome “COOPERATIVA LAVORATORI UNITI FRANCO BASAGLIA”.

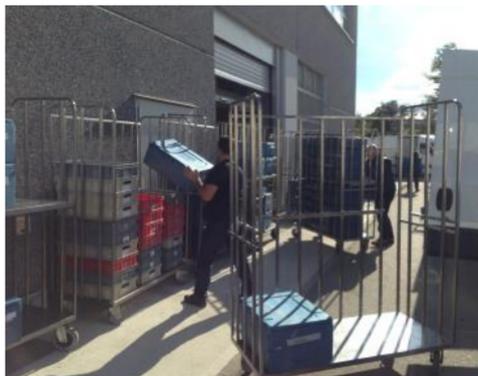
Segui la strada per il riconoscimento legale della cooperativa, che si è subito rivelata molto tortuosa e lunga. Il notaio Clarich, al quale ci rivolgemmo, si mostrò subito molto disponibile, però non era onnipotente. La prima presentazione

della domanda al Tribunale venne respinta in quanto il giudice considerava che i pazienti psichiatrici non potessero essere cooperativisti poiché privi di diritti civili ed incapaci di intendere e volere. Perciò abbiamo dovuto presentare una seconda domanda dove figuravano alcuni operatori psichiatrici, in prima fila il sottoscritto in qualità di candidato per la presidenza (così

vollero gli infermieri come condizione *sine qua non*), gli infermieri accompagnatori che sin dall'inizio sostenevano la nostra lotta, qualcuno dell'équipe psichiatrica che era più vicino alla cooperativa nonché alcuni utenti psichiatrici che venivano allora considerati come ospiti dell'OPP in possesso di tutti i diritti civili.

Mentre si aspettava il riconoscimento legale da parte del Tribunale la cooperativa funzionava *de facto* perché i suoi membri svolgevano i soliti lavori di sempre e venivano retribuiti per i lavori in favore degli esterni. I lavoratori vennero anche assicurati contro gli infortuni per evitare problemi nel caso di qualche incidente sul lavoro.

La cooperativa aveva anche un proprio segretario che era



un uomo eccezionale, completamente disponibile per tutti e tutto. Solo che aveva un problema del quale non eravamo a conoscenza: infatti proveniva dal Manicomio giudiziario. Un giorno improvvisamente venne arrestato (ed in seguito anche condannato e nuovamente inviato al manicomio giudiziario). Egli si presentò come segretario della cooperativa, perciò il sottoscritto venne prima chiamato dalla polizia giudiziaria e qui venni a conoscenza del suo passato che presentava una particolarità che lo portò alla scoperta ed alla condanna: il nostro segretario aveva il vizio di rubare ma non era il solito ladro perché si limitava, trovando diecimila lire in casa altrui, a prendere solo mille lire e quando accumulava una somma considerevole organizzava un picnic per la gente. Solo che in questo caso creava conflitti



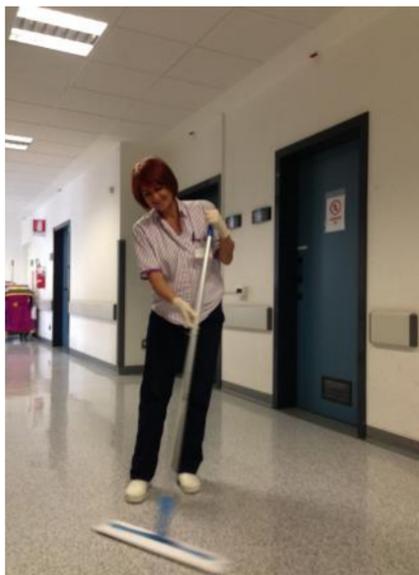
nelle famiglie perché una parte della somma era sparita ed i familiari si accusavano reciprocamente l'uno e l'altro del furto. Dal contenuto della denuncia da parte dei familiari derubati la polizia risalì al nostro segretario.

Venni convocato dal PM, conosciuto a Trieste come il più severo e temuto da tutti quelli che avevano a che fare con la giustizia triestina. Alle domande del PM risposi difendendo il nostro segretario anche perché per me era una persona per bene. Il mio comportamento mandò su tutte le furie il PM che quasi mi scaraventò tutto il voluminoso fascicolo addosso minacciandomi di mettermi in prigione perché

mi permettevo di difendere un criminale. Dopo questa sfuriata e minaccia il PM si calmò e mi invitò di andarmene ben conscio che non ero utile alla sua imputazione.

Il 5 gennaio 1973 la cooperativa venne finalmente registrata al Tribunale di Trieste ed ebbe così il riconoscimento ufficiale con seguenti finalità:

- a) Assumere lavoratori di pulitura presso uffici pubblici e privati, ambulatori, ecc.
- b) Assumere lavori di manovalanza e giardinaggio presso enti pubblici e privati od anche presso le ditte private ed attività simili.
- c) Svolgere attività artigianali, specializzate e di manovalanza presso chiunque, preferibilmente presso aziende pubbliche, gestire mense di enti pubblici o prestare attività connesse e collegate, nonché compiere attività complementari ed affini previsti negli scopi sociali.
- d) Migliorare la posizione economica e morale e sociale degli propri associati.
- e) Collaborare allo sviluppo del movimento cooperativo.



Negli anni successivi la Cooperativa riuscì a realizzare gli scopi prefissati.

Seguì il festeggiamento, al quale parteciparono tutti i cooperativisti, ospiti dell'OPP, operatori psichiatrici ed ospiti

esterni che contribuirono al riconoscimento della cooperativa. Il direttore, presente alla festa dichiarò: “Come a Gorizia così a Trieste grazie ai ricoverati che hanno messo la chiave nella serratura, i medici l’hanno potuto girare”, riconoscendo in tal modo il lavoro dei ricoverati che in tutti questi hanno lavorato in nome della ergoterapia!

Per me fu un giorno di massima soddisfazione. Ero felice. Il mio compito era così finito nonostante il percorso per ottenere il riconoscimento del lavoro “ergoterapico” svolto in tutti quegli anni all’interno dell’ospedale psichiatrico fosse ancora lungo e passò attraverso il primo sciopero dei pazienti psichiatrici nel mondo.

Ma questa è un’altra storia.

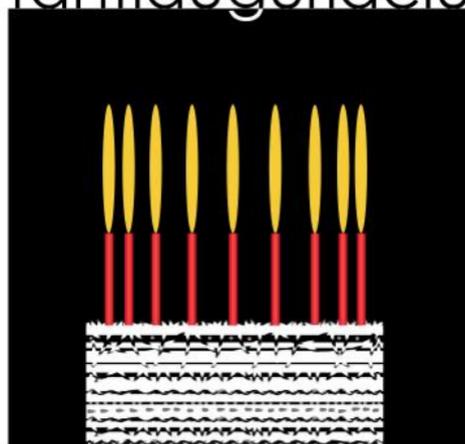
Danilo Sedmak

il primo presidente della Cooperativa Lavoratori Uniti “Franco Basaglia” di Trieste

(con una testimonianza di Lorenzo Toresini, psichiatra)

*L'intervento è stato originariamente pronunciato al convegno CEFEC-SFE (la rete europea delle imprese di inclusione sociale) tenutosi a Mera-
no il 6-7 ottobre 2011, e pubblicato in una prima versione dalla rivista
«Fogli di informazione», n. 21-24, 2012, pp. 69-73.*

tantiauguriacu





Nata nel lontano 1886, quando l'Unità d'Italia si era da poco compiuta, la più antica associazione delle cooperative italiane sorse dal ceppo del mutualismo risorgimentale, coniugando la predicazione mazziniana con le influenze delle diverse scuole socialiste europee. Si iniziò assicurando istruzione, formazione professionale e mutua assistenza attraverso le Società Operaie, quando non erano neanche concepibili la gestione pubblica del sistema sanitario e della previdenza, la rete dei servizi sociali, e la stessa frequenza della scuola era un privilegio di pochi. Da lì nacquero le cooperative, per rendere disponibili alle classi popolari generi alimentari, farmaci ed abitazioni, servizi ed assicurazioni contro le avversità per i contadini, lavoro ai disoccupati, credito ai piccoli imprenditori. In patria, ed anche nelle comunità emigrate all'estero.

Sono questi i motivi per i quali la cooperazione è cresciuta fortemente nel corso del Novecento, anche a dispetto dei vent'anni di persecuzione sotto la dittatura fascista. Per poi decollare dopo la Liberazione, divenendo un settore importante dell'economia italiana: quello che in questi anni ha retto meglio alla crisi, crescendo soprattutto in posti di lavoro (in un'epoca in cui l'economia "normale" si finanzia attraverso i licenziamenti).

A partire da Trieste e dal Friuli Venezia Giulia, dagli anni '70, la storia della cooperazione italiana è stata rinnovata dalla cooperazione sociale. Iniziando nel 1972 con la Cooperativa Lavoratori Uniti "Franco Basaglia", si è dimostrato come si possano liberare le persone più fragili dall'assistenzialismo penitenziario delle "istituzioni totali", restituendo loro i diritti umani – in primo luogo al lavoro e a un reddito – e creando una larga rete di servizi sociali, sanitari, educativi e di promozione di lavoro produttivo, equo e solidale.

